

TRIESTE

Cenni storici su una città «speciale»

di MATTEO RUSSO

1. La «corsa per Trieste» e i quaranta giorni

Aveva al tempo stesso torto e ragione il Primo Ministro britannico Churchill quando, per incitare il Presidente degli Stati Uniti Truman a dare il via libera all'avanzata delle forze alleate su Trieste per battere sul tempo i partigiani di Tito provava a ricordargli che «il possesso è nove decimi del diritto». Se è vero infatti che la «corsa per Trieste» fu vinta per poche ore dalla fazione jugoslava (che raggiunse il centro della città il 1 maggio 1945), nonostante la parentesi dei funesti quaranta giorni di occupazione, Trieste non divenne mai jugoslava, e dopo una lunga amministrazione alleata, terminata solo con il Memorandum d'Intesa del 5 ottobre 1954, passò dapprima *de facto*, e successivamente *de jure* sotto la sovranità italiana¹.

Cox si domanda se gli Alleati avrebbero potuto anticipare i tempi e arrivare prima degli jugoslavi²: almeno inizialmente i Capi di Stato Maggiore avevano come scopo principale quello di debellare le sacche di resistenza tedesche nel nord-est italiano e il destino di poche migliaia di persone era quantomeno secondario. Solo in un secondo momento, probabilmente, essi si resero conto dell'importanza che rivestiva dal punto di vista strategico quell'angolo di Adriatico; ma ormai era troppo tardi. Se quindi gli ordini dei politici fossero giunti tempestivamente, Trieste poteva essere raggiunta uno, due o forse tre giorni prima, con il rischio però, ed è bene sottolinearlo, di perdite ingenti.

Paradossalmente però, come sottolinea De Castro, se la Venezia Giulia fosse stata occupata per intero dagli Alleati, il destino della città

¹ Il Memorandum stabiliva la divisione *de facto* del Territorio Libero di Trieste in zona A e zona B, rispettivamente sotto il controllo italiano la prima, e sotto controllo jugoslavo la seconda. Per una divisione *de jure* sarà necessario attendere fino alla firma del Trattato di Osimo del 10 novembre 1975.

² Cfr. G. COX, *The Race for Trieste*, W. Kimber, London 1977, p. 190 e sgg.

avrebbe potuto essere diverso³. Del resto gli inglesi a Postdam erano già convinti che gli italiani avrebbero dovuto rassegnarsi a rinunciare a una parte del loro territorio⁴.

Ma della porzione di territorio che l'Italia cedette alla Jugoslavia non fece parte Trieste, se non per i quaranta giorni cui sopra si accennava. Evidentemente gli Alleati, seppur in ritardo, si resero conto dell'importanza geopolitica che rivestiva quel lembo di terra, vera e propria porta d'accesso all'Europa meridionale in caso di scontro frontale tra forze alleate e mondo comunista. Questo concetto è ben sintetizzato da un funzionario del Dipartimento di Stato americano, Cavendish Cannon, il quale il 6 maggio sostenne che: «non è questione di prendere posizione nella disputa tra Italia e Jugoslavia o di essere coinvolti nella politica interna balcanica. Il problema è fondamentalmente quello di stabilire se stiamo permettendo al governo sovietico, che decide direttamente su sistemazioni territoriali nel caso della Polonia, di decidere attraverso il suo satellite jugoslavo, quali Stati e quali confini istituire, che siano più idonei alla futura potenza sovietica, nel teatro del Mediterraneo». Non fu semplice però, riuscire a recuperare con lo strumento diplomatico ciò che si era perso sul campo. Forse fu Tito stesso, paradossalmente, ad avvicinare Trieste all'Italia dal momento che la repressione che egli attuò mediante il suo esercito partigiano e che ebbe come risultato l'eliminazione di circa diecimila uomini, ebbe carattere più «politico» che «etnico»⁵. L'obiettivo non era infatti l'eliminazione del gruppo italiano, ma la soppressione di chiunque si opponesse all'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia. Poiché negli accordi di Yalta il confine nordorientale dell'Italia era rimasto indefinito, Tito intendeva presentarsi al tavolo della pace con una situazione *de facto*: territori occupati dagli jugoslavi, con relative autorità ci-

³ D. DE CASTRO, *La questione di Trieste*, Lint, Trieste 1981, vol. I, p. 210.

⁴ La conferenza di Postdam si tenne dal 17 luglio al 2 agosto 1945 tra le tre potenze alleate (Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia) con l'intento di precisare le strategie da utilizzare nei confronti dei paesi vinti. A conferma di quanto appena sostenuto, il De Castro accenna all'esistenza di una presunta promessa da parte del governo inglese, risalente al 1941 che assicurava alla Jugoslavia, in caso di vittoria della guerra, il recupero dell'Istria, di Trieste, Gorizia, Zara e di tutti gli altri territori «nazionali».

⁵ Il numero è piuttosto approssimativo, visto che non è possibile, data la mancanza di documenti ufficiali jugoslavi, stilare una lista precisa di caduti. Questa stima tiene conto sia dei cadaveri effettivamente recuperati dalle foibe, sia dei dispersi di cui non si è mai avuta notizia, ma che presumibilmente sono morti nei campi di concentramento jugoslavi.

vili e militari, e assenza totale di manifestazioni di dissenso rispetto al programma annessionistico. Di qui l'incarceramento e l'eliminazione di quanti si opponevano a questo programma e di quanti potevano diventare riferimenti per la comunità italiana, fossero essi fascisti, delatori di ebrei, criminali di guerra, oppure sinceri antifascisti o comunisti contrari all'annessione. Probabilmente, e lo sottolinea anche De Castro, l'occupazione e i metodi usati furono uno dei pochi errori della politica jugoslava⁶. Il presupposto che il possesso si sarebbe convertito successivamente in proprietà e quindi in sovranità, era di per sé troppo debole. Se l'occupazione non fosse avvenuta, o si fossero usati metodi più umani, non è da escludere che la posizione jugoslava su Trieste sarebbe divenuta più forte alla Conferenza di pace.

2. Dall'abbandono jugoslavo di Trieste alla creazione del T.L.T: un anno di intense trattative

La smobilitazione da Trieste delle truppe titine, fortemente voluta e infine ottenuta con grande abilità diplomatica dagli Alleati, avvenne il 12 giugno 1945, in seguito all'accordo firmato da Tito e dal generale Alexander il 9 giugno a Belgrado⁷. Tale accordo sanciva lo smembramento della Venezia Giulia secondo la cosiddetta linea Morgan (dal nome William Morgan, ideatore di questo piano di spartizione), che assegnava Trieste, Gorizia, la fascia confinaria orientale fino a Tarvisio e l'enclave di Pola all'amministrazione militare alleata, mentre Fiume, l'Istria e le isole del Quarnaro sarebbero andate all'amministrazione jugoslava.

La linea Morgan, però, era stata intesa da entrambe le parti come una soluzione provvisoria, dal momento che in effetti non accontentava né l'Italia, che rivendicava la propria sovranità fino alla linea Wilson (che prende il nome dal presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson, promotore della suddetta linea di confine nel '19, grazie alla quale l'Italia aveva

⁶ Cfr. D. DE CASTRO, *La questione di Trieste*, cit., vol. I, p. 206.

⁷ Gli anglo-americani, nelle persone di Churchill e Truman, utilizzarono come interlocutore principale Stalin e non Tito. Dopo aver «ricordato» a Stalin il *placet* alleato all'occupazione sovietica della Polonia, essi chiesero una contropartita immediata nella Venezia Giulia, secondo un sistema di relazioni internazionali che guardasse agli assetti futuri dell'Europa e alle loro simmetrie.

ottenuto la sovranità su Fiume, l'Istria e le isole del Quarnaro), né la Jugoslavia, che non aveva nessuna intenzione di rinunciare definitivamente a Trieste e alla sua provincia. In questo clima di grande incertezza, ma allo stesso tempo di grandi aspettative, si aprì l'11 settembre 1945 alla Lancaster House di Londra una Conferenza che aveva come primo punto all'ordine del giorno la soluzione del problema della Venezia Giulia. Accanto al Consiglio dei Ministri degli Esteri, che raggruppava i rappresentanti dei cinque Stati vincitori (Stati Uniti, Inghilterra, Francia Unione Sovietica e Cina), cui spettava il difficile compito di trovare una soluzione che, per quanto possibile, accontentasse tutti, era stato concesso ai due Stati contendenti, l'Italia e la Jugoslavia, la possibilità di poter inviare un rappresentante ciascuno, per difendere e spiegare meglio le proprie posizioni.

Ciò che si delineò sin dall'inizio dei lavori era una situazione estremamente «polarizzata»: i due Stati confinanti, per bocca dei loro rappresentanti, rispettivamente De Gasperi e Kardelj, non riuscirono a trovare un'intesa, lasciando nelle mani del Consiglio dei Ministri degli Esteri il peso di una scelta che, in ogni caso, visti i presupposti, non avrebbe potuto accontentare tutti.

Un problema ulteriore era dato dal fatto che neanche il Consiglio era in grado di raggiungere una posizione comune: la Russia era per ovvi motivi filo-jugoslava, appoggiando pienamente le rivendicazioni di Tito e Kardelj, e sottolineando la vocazione centro-europeo-danubiana di Trieste; gli Stati Uniti invece erano inclini a una soluzione che favorisse l'Italia, anche perché pressati da un'opinione pubblica in cui la minoranza italo-americana era piuttosto influente; l'Inghilterra dal canto suo proponeva di tracciare un confine che seguisse un criterio prettamente etnico, in modo da lasciare il minor numero possibile di italiani in territorio jugoslavo e viceversa; infine la Francia caldeggiava una soluzione di compromesso, anche allo scopo di far meglio apparire il proprio ruolo di ritrovata grande potenza.

Vista quindi l'impossibilità di trovare una soluzione nell'immediato, il Consiglio dei Ministri degli Esteri decise di adottare il sistema del rinvio, affidando a una commissione quadripartita, proposta dal Segretario di Stato americano Byrnes, il compito di constatare *de visu* la situazione nella Venezia Giulia, e di stilare poi un rapporto finale che potesse aiutare il Consiglio stesso a prendere la decisione più equa possibile. Il rapporto fu stilato e approvato all'unanimità, ma la difficoltà nel

riuscire a tracciare una linea etnica di confine non fu superata, dal momento che dalla relazione comune uscivano quattro linee di confine diverse⁸.

Si arrivò così al Consiglio dei Ministri degli Esteri del marzo 1946 a Parigi. Le posizioni erano le stesse di sei mesi prima, con la volontà russa di legare la città al centro-Europa e al bacino danubiano, e la tesi alleata di dare la città all'Italia per ragioni etniche. Visto che nessuno voleva recedere dalle proprie posizioni, era necessaria una soluzione di compromesso che mettesse almeno temporaneamente tutti d'accordo. La storiografia attribuisce a Bidault, Ministro degli Esteri francese, la paternità della proposta di creazione del T.L.T. (Territorio Libero di Trieste). La bontà di tale proposta consisteva nel fatto che era possibile lasciare Trieste legata al suo ipotetico retroterra (secondo la volontà russa) senza darla all'Italia, e senza però darla neppure alla Jugoslavia (come volevano gli Alleati).

Ciò di cui non si tenne conto, però, nell'elaborazione e attuazione di questa proposta, fu la posizione delle due parti in causa: Italia e Jugoslavia, sia pure situati su opposte barricate, si trovarono d'accordo sull'idea di opporsi fermamente alla creazione del Territorio libero. Ma le proteste non furono prese in considerazione: con i due paesi fermamente contrari, i Quattro grandi decisero, il 2 luglio 1946, di creare il T.L.T., passando alla Jugoslavia tutto il territorio a est della linea francese.

Il comunicato relativo alla creazione del T.L.T. fu emesso il giorno successivo, 3 luglio 1946, dal Consiglio dei Ministri degli Esteri. Lo Statuto del Territorio sarebbe stato studiato e poi garantito dalle Nazioni Unite, d'accordo con Jugoslavia e Italia; il Governatore sarebbe stato nominato dal Consiglio di sicurezza⁹.

⁸ Prendendo come riferimento il censimento del 1910, con la linea americana (la più favorevole all'Italia), sarebbero passati alla Jugoslavia 50.156 italiani e all'Italia 187.235 Slavi; la linea inglese si discostava poco da quella statunitense, assegnando alla Jugoslavia 58.265 italiani e all'Italia 163.935; la linea francese invece, si basava su un puro calcolo aritmetico, senza reale senso etnico (124.884 italiani alla Jugoslavia e 115.262 Slavi all'Italia); la linea russa, infine, assegnava tutti gli Italiani della Venezia Giulia ed alcuni del Friuli alla Jugoslavia e nessuno slavo all'Italia.

⁹ Visto che *de jure* il Territorio Libero di Trieste non apparteneva né alla Jugoslavia né all'Italia, l'amministrazione di esso doveva essere nelle mani di una figura *super partes*. Il Governatore in realtà non verrà mai nominato, dal momento che non si troverà mai un accordo all'interno del Consiglio di sicurezza.

Alla fine del mese di luglio si aprì a Parigi la Conferenza di pace. Per quanto riguarda la questione dei confini della Venezia Giulia, benché vi fossero emendamenti e risoluzioni da parte di vari Stati per modificare i confini (proposte che furono tutte respinte), su pressione anglo-americana si prese atto che l'accordo dei Quattro del mese precedente era l'accordo definitivo sia sulla questione delle frontiere che sullo Statuto del Territorio Libero di Trieste. Del resto, come sostenne Byrnes, «l'idea del Territorio Libero non garbava a nessuno, ma poiché era la sola via per uscire dal dilemma, venimmo a decidere di stabilire almeno un regime che avesse effettiva autorità»¹⁰.

Un'ultima menzione merita il Consiglio dei Ministri degli Esteri che si riunì a New York nel mese di novembre del 1946. Qui venne alla luce il piccolo capolavoro diplomatico da parte russo-jugoslava: di fronte alle richieste pressanti degli Alleati riguardo alla smilitarizzazione della zona B del T.L.T. (il territorio a est della linea Morgan, quindi la parte «istriana» del Territorio), pur avendo accettato gli jugoslavi di ritirare le proprie truppe, Molotov riuscì a ottenere che 5.000 soldati titini potessero rimanere ugualmente sul territorio, come truppe di occupazione, sino alla nomina del Governatore. Secondo De Castro, «la concessione fatta dagli Occidentali ai russi, alla fine del 1946, fu la reale causa della spartizione secondo la linea Morgan nel 1954. In quegli otto anni tutte le proposte di soluzione si arenarono sempre sullo scoglio dell'impossibilità di allontanare le truppe jugoslave dalla zona B senza scatenare la terza guerra mondiale»¹¹.

3. La mancata costituzione del Territorio libero e la «Dichiarazione tripartita»

Il Territorio libero non fu mai creato perché le parti non riuscirono, o più semplicemente non vollero mettersi d'accordo sulla nomina del Governatore. Come già accennato in precedenza, esso doveva essere nominato dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, tenendo conto delle osservazioni italiane e jugoslave.

¹⁰ D. DE CASTRO, *La questione di Trieste*, cit., vol. I, p. 243.

¹¹ *Ibid.*, p. 251.

Analizzando ora le posizioni delle grandi Potenze, si evince che non solo erano le stesse che avevano contribuito alla creazione di quello che Sforza definì «il capolavoro della stupidità umana» (cioè la nascita del T.L.T.), ma per di più erano radicate nel loro immobilismo da una situazione di reciproco sospetto, che portò persino alla paradossale situazione in cui il Governatore proposto dagli Alleati, il belga Buisseret, inizialmente rifiutato da Unione Sovietica e Jugoslavia, quando fu riproposto da questi ultimi venne rifiutato dai primi.

Di fronte a questa forma di reciproco ostruzionismo la Francia si rese promotrice della cosiddetta «proposta Parodi», con la quale, il 18 dicembre 1947, veniva deferita la scelta del Governatore alla Jugoslavia e all'Italia entro il 5 gennaio 1948. Naturalmente Italia e Jugoslavia non trovarono l'accordo sul Governatore e si addossarono l'un l'altro le colpe dell'insuccesso, portando a un ulteriore inasprimento dei rapporti tra i due Stati.

Fallito il tentativo di negoziati diretti italo-jugoslavi, il problema della nomina del Governatore fu ripreso più volte e rimase all'ordine del giorno del Consiglio di Sicurezza (almeno teoricamente) fino al 1977. Già a cavallo tra il 1947 e il 1948 però, era chiaro alle parti in causa che il T.L.T., se creato, non avrebbe potuto funzionare.

In questo clima di incertezza, come un fulmine a ciel sereno, il 20 marzo 1948, Francia, Inghilterra e Stati Uniti diedero vita alla «Dichiarazione tripartita», con la quale auspicavano e caldeggiavano la restituzione di tutto il T.L.T. all'Italia. Ma perché una presa di posizione così decisa ed improvvisa? Facendo un'analisi dettagliata della situazione è possibile ricavare più di una risposta.

La causa maggiormente sottolineata dalla storiografia, ovvero il pericolo di una vittoria comunista nelle imminenti elezioni politiche italiane, pur smentita da Sforza nelle sue memorie¹², ebbe sicuramente il suo peso, anche perché era sotto gli occhi di tutti l'esempio di Praga¹³. Ma, più probabilmente, il motivo per cui improvvisamente gli Alleati si dimostravano così interessati al ritorno di quella lingua di terra all'Italia, era improntato a calcoli prettamente strategici: in quei primi mesi del

¹² Cfr. M. DE LEONARDIS, *La «Diplomazia atlantica» e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992, p. 35.

¹³ Il 24 febbraio 1948 i comunisti si erano impadroniti del potere, defenestrando Beneš, che pensava al proprio Paese come un ponte tra l'Occidente capitalista e l'Oriente comunista.

1948 le tensioni tra Est e Ovest si stavano inasprendo a gran velocità, lasciando intravedere all'orizzonte la reale possibilità di una guerra che da fredda sarebbe potuta divenire calda. In questa eventualità era risaputo che i piani sovietici avrebbero previsto un'invasione dell'Europa tramite Trieste, per proseguire poi nelle pianure dell'Italia settentrionale fino alla Francia meridionale. Ecco dunque una spiegazione plausibile di questa improvvisa presa di posizione per la questione della Venezia Giulia, posizione che – è bene sottolinearlo – non ebbe nell'immediato nessun riscontro favorevole sul piano delle trattative. Ebbe al contrario alcune conseguenze negative: innanzitutto la Dichiarazione ritardò l'intesa italo-jugoslava, senza procurare all'Italia niente più di ciò che fino a quel momento aveva ottenuto; inoltre irrigidì ulteriormente i rapporti tra i due Stati, ed infine peggiorò la tensione tra Est e Ovest, facendo di Trieste uno dei punti focali.

4. La «Dichiarazione bipartita» e il Memorandum di Londra: la vittoria del compromesso

Gli anni che seguirono immediatamente il 1948 furono di sostanziale immobilismo, con varie proposte e controproposte dell'una e dell'altra parte, che non trovarono però nessun riscontro nella prassi sembra meritare d'essere ricordata quella esposta nel '50 dal nostro Ministro degli Esteri, Carlo Sforza. Egli prospettava una «linea etnica continua», che si basava su un criterio etnico-statistico, in base al quale venivano inclusi nel territorio da restituire all'Italia, i centri a maggioranza italiana, situati quasi tutti sulla costa; i comuni invece a maggioranza jugoslava, sia sulla costa che nell'entroterra, dovevano essere ceduti alla Jugoslavia. Non dello stesso avviso era il governo di Belgrado, che propose invece il criterio della «bilancia etnica» (tanti Slavi all'Italia quanti italiani alla Jugoslavia), non tenendo conto però che all'epoca più di 250.000 istriani avevano già abbandonato le loro case. Una soluzione quindi, negoziata direttamente dalle due Nazioni contendenti, al momento sembrava nuovamente impossibile. Del resto, l'uscita della Jugoslavia dal Cominform, e quindi dalla sfera di influenza russa, aveva rafforzato la sua posizione al tavolo delle trattative, dal momento che né Stati Uniti né Inghilterra si permisero

più di fare pressioni affinché un accordo fosse trovato, per paura che Tito ritornasse sui propri passi.

La difficoltà maggiore, comunque, era dovuta al fatto che l'Italia reclamava, dal momento che la Jugoslavia *de facto* aveva provveduto all'annessione della Zona B del T.L.T., la restituzione della Zona A, ancora sotto il controllo alleato, ma da sempre nelle mire di Tito.

Gran Bretagna e Stati Uniti riconobbero la liceità delle richieste italiane, sottoscrivendo l'8 ottobre 1953 la «Dichiarazione bipartita», con la quale comunicavano contemporaneamente a Roma e a Belgrado la loro volontà di ritirarsi dalla zona A, passandone l'amministrazione civile all'Italia. La dichiarazione veniva accompagnata da un documento segreto, il quale sanciva che, una volta compiuto questo passaggio, per quanto li concerneva, la questione poteva dichiararsi conclusa. Va sottolineato, comunque, che questa decisione non obbligava i governi di Roma e Belgrado ad accettare come definitiva la nuova situazione che si sarebbe venuta a creare. Si lasciava, quindi, la via aperta a una sistemazione definitiva per l'intero T.L.T., da concordarsi tra Italia e Jugoslavia.

Non appena la dichiarazione dell'8 ottobre 1953 fu ufficializzata, Tito si affrettò a dichiarare che nel momento stesso in cui fossero arrivate nella Zona A le truppe italiane, l'avrebbero fatto anche quelle jugoslave. Fu un nuovo negoziato americano, portato avanti dal Segretario di Stato Murphy nel settembre del '54, ad appianare le divergenze tra il governo di Roma e quello di Belgrado: il risultato di questa azione diplomatica fu il «Memorandum d'Intesa» siglato a Londra il 5 ottobre 1954 tra Italia, Jugoslavia, Inghilterra e Stati Uniti. Va ricordato che il Memorandum venne siglato ma non firmato: era chiaro l'intento dei due governi di ribadire il carattere provvisorio dell'accordo. Inoltre, visti i nove anni precedenti, caratterizzati da lunghe e infruttuose trattative, viene da chiedersi il perché di un'accelerazione che produsse un accordo considerato da entrambe le parti un compromesso che scontentava tutti¹⁴. Probabilmente all'Italia non restavano altre alternative, dal momento che la rottura tra Tito e Mosca del giugno '48 aveva cambiato radicalmente i rapporti diplomatici tra le parti in causa, rafforzando il peso negoziale di Belgrado. Se, infatti, gli anglo-americani consideravano l'Italia come un alleato

¹⁴ Il Memorandum non soddisfaceva né i desideri jugoslavi di uno sbocco al mare vicino a Trieste, al fine di creare una nuova città slava e un nuovo porto, né quelli italiani di una linea etnica continua che salvasse almeno le cittadine costiere italiane della zona B.

«scontato», nei confronti di Tito vi era una sorta di «corteggiamento», teso a portare il governo di Belgrado verso posizioni filo-occidentali. In effetti, proprio nei primi anni Cinquanta (tra il '52 e il '54) si ebbe il massimo avvicinamento della Jugoslavia alla NATO, attraverso l'Intesa (poi Alleanza) Balcanica, conclusa con la Turchia e la Grecia, ma anche attraverso conversazioni strategiche con gli anglo-americani e forniture militari da parte di Londra e Washington. Il risultato di ciò fu un progressivo indebolimento della posizione diplomatica italiana, con il contemporaneo spostamento degli anglo-americani su posizioni più equidistanti tra Roma e Belgrado. Dal canto suo, l'insoddisfazione di Tito era dovuta alla provvisorietà dell'accordo; Stati Uniti e Inghilterra si rendevano però conto che, a prescindere dall'opposizione italiana, un accordo *de jure* avrebbe implicato un trasferimento di sovranità e suscitato gravi problemi giuridici e politici. In definitiva, si era cercato di accontentare un po' tutti, ma il fatto stesso che il testo non fosse stato firmato dalle parti chiariva bene che la questione non era stata ancora risolta in modo definitivo.

5. 1954-1975: la «terza storia» di Trieste

Gli anni successivi al Memorandum di Londra sono per Trieste anni di lento ritorno alla normalità. Infatti se per tutto il resto d'Italia la guerra era finita nel 1945, per i triestini poteva dirsi realmente conclusa solo il 5 ottobre 1954. In quest'intervallo di nove anni infatti, oltre a dover «ospitare» sul proprio territorio un consistente numero di truppe alleate che rendevano Trieste più simile a una grande base militare che a una città libera, essi avevano soprattutto dovuto sopportare il peso dei vari negoziati che, a seconda dei giorni, davano la Venezia Giulia più vicina alla Jugoslavia o all'Italia. Questi furono anni in cui la città non ebbe una storia propria, ma visse di luce riflessa, succube di altri attori che «scrissero» la sua storia. Dopo l'epoca della città-porto dell'Impero austro-ungarico e quella successiva in cui sarebbe dovuta diventare l'avamposto nazionale dell'Italia, quale grande potenza egemone dell'Adriatico, non ci sembra azzardato considerare come inizio della «terza storia» di Trieste il 1954¹⁵.

¹⁵ Diverso il parere di Corrado Belci, che nel suo libro *Trieste, memorie di trent'anni*, Morcelliana, Brescia 1989, anticipa la nuova fase al 1945.

I vent'anni che separeranno i triestini da Osimo saranno caratterizzati dal tentativo di recuperare il tempo perduto, sia dal punto di vista economico (con il finanziamento di 45 miliardi per la costruzione di infrastrutture che togliessero Trieste dal suo «isolamento» e la legassero meglio al suo retroterra nazionale ed estero, e con la richiesta, peraltro negata, di fare di Trieste una zona franca integrale, per favorirne i traffici commerciali), sia dal punto di vista politico-istituzionale (con la dura battaglia «combattuta» contro il governo di Roma per fare del Friuli-Venezia Giulia una regione a Statuto speciale). Furono anni in cui Trieste chiese, ma ottenne solo in parte, che il governo riconoscesse la sua specificità, la sua unicità e irripetibilità economica. Per i politici triestini, come dice Belci, «ogni analogia era fuori luogo, ogni accostamento era sbagliato. Trieste era un caso a sé, e da qui il discorso doveva cominciare. Si domandava il previo riconoscimento dell'agevolazione prima di esaminare la norma entro cui doveva iscriversi»¹⁶. C'era, in definitiva, la volontà di ottenere dallo Stato una sorta di risarcimento per quanto la città aveva subito, e di cui portava ancora le cicatrici, sia in seguito all'occupazione titina che a quella alleata.

6. Il Trattato di Osimo: una necessità «dolorosa e inevitabile»?¹⁷

Non sembra casuale che il Trattato di Osimo fu firmato il 10 novembre 1975, ovvero due mesi dopo la chiusura della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione Europea di Helsinki (CSCE), che sanciva l'intangibilità delle frontiere uscite dalla seconda guerra mondiale e promuoveva la cooperazione in Europa, quasi che Italia e Jugoslavia avessero dovuto portare il loro contributo alla politica di Helsinki con l'apertura di una nuova fase nei loro rapporti bilaterali.

Il preambolo del Trattato appare infatti come una sintesi dei principi della Conferenza. In esso le parti contraenti si dichiarano «convinte che l'eguaglianza fra Stati, la rinuncia dell'impiego della forza e il rispetto conseguente della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'inviolabilità delle frontiere, [...] la non ingerenza negli affari interni

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Così la definisce C. BELCI nell'intervista rilasciata a «Il Piccolo» l'11 novembre 2005.

degli altri Stati [...] unitamente all'applicazione in buona fede di ogni obbligo internazionale», rappresentino «la base della salvaguardia della pace e della sicurezza internazionale e dello sviluppo delle relazioni amichevoli e della cooperazione fra gli Stati»¹⁸.

Non mancò comunque chi, come Sardos Albertini, lesse il contenuto degli Accordi di Helsinki con l'ottica di chi spera in una soluzione diversa: «per ultimo sia l'Italia che la Jugoslavia firmando l'accordo finale della Conferenza per la Sicurezza Europea ad Helsinki si sono reciprocamente impegnate al rispetto degli accordi territoriali esistenti e quindi anche quelli fissati dal Trattato di Pace e dal Memorandum». Ma, aldilà di ogni opinione, «è sotto il profilo della logica e non sotto la spinta del sentimento che va esaminato il Trattato di Osimo»¹⁹.

Esso si compone di quattro parti: un trattato politico, un accordo sulla Cooperazione economica, un atto finale e uno scambio di lettere in materia di cittadinanza.

La parte politica è il perno fondante di tutto l'accordo, dal momento che il Trattato di Osimo fu stipulato più per chiudere la vertenza confinaria che per creare nuove occasioni di cooperazione economica. Dei nove articoli di cui è costituita, i primi due riguardano la definizione del confine terrestre e di quello marittimo, il terzo, il quarto e il quinto si occupano di regolamentare le questioni legate ai cambiamenti territoriali (appartenenza delle persone fisiche e dei beni, diritti e interessi delle persone fisiche e di quelle giuridiche); il sesto anticipa l'accordo sulla cooperazione economica, rendendo in tal modo inderogabilmente legati i due accordi; seguono il settimo, che dichiara decaduto il Memorandum di Londra all'entrata in vigore del trattato di Osimo, e l'ottavo, che si preoccupa di definire la questione delle minoranze, dal momento che insieme al Memorandum sarebbe decaduto anche lo Statuto Speciale relativo alla tutela delle rispettive minoranze nelle due zone; conclude il nono, che rimanda allo scambio degli strumenti di ratifica il giorno dell'entrata in vigore del Trattato.

Di questa parte, l'articolo 1 è senza dubbio quello che, da un lato, riveste maggiore importanza e che, dall'altro, ha scatenato maggiori po-

¹⁸ Gazzetta Ufficiale n°77, 21 marzo 1977.

¹⁹ D. DE CASTRO, *Osservazioni sul Trattato di Osimo nell'equilibrio politico italo-jugoslavo ed europeo*, in *Senza Tito può la Jugoslavia sopravvivere?*, a cura di C.G. STROHM, Lint, Trieste 1977.

lemiche. Esso ha sancito infatti, in maniera definitiva, la frontiera tra Repubblica Italiana e Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia. Ha legittimato in pratica una situazione di fatto, ricalcando per un tratto il confine già esistente tra i due Stati, stabilito dal Trattato di Pace del '47, e per il successivo la linea di demarcazione tra zona A e zona B. Tale delimitazione non ha comportato quindi per l'Italia nessuna nuova cessione di territorio alla Jugoslavia né alcun guadagno rispetto a quanto stabilito sia dal Trattato di pace che dal Memorandum d'Intesa; a tutti gli effetti, quella che nel 1954 era stata presentata come una soluzione provvisoria, veniva resa ora definitiva. Se, per tutta l'Italia, Osimo poteva sembrare la soluzione più ovvia e più accettabile della questione di Trieste, per la città giuliana, al contrario, la notizia ebbe un effetto devastante, pari a quello di una deflagrazione. Per molti triestini il Trattato ha significato la definitiva rinuncia a un pezzo della propria storia. Più di un terzo dei 250.000 abitanti di Trieste aveva origini istriane: molti erano nati, vissuti o possedevano beni e proprietà in quella che ormai poteva considerarsi la ex zona B del Territorio Libero di Trieste. La contestazione che spontaneamente ne seguì ebbe nel direttore del giornale locale «Il Piccolo», Chino Alessi, il suo portavoce: già il 26 settembre, un mese e mezzo prima della firma degli accordi, egli intitolò il suo editoriale «Una rinuncia che umilia», esplicitando fin da subito la sua contrarietà a quanto stava avvenendo. Chi subì gli effetti di questa contestazione fu più di ogni altri la classe politica locale, rea secondo i triestini di aver tradito la città, avvallando un progetto dissennato di Trattato steso, a loro giudizio, tenendo conto soltanto dell'interesse nazionale e non di quello locale. La sfiducia nella classe politica esistente porterà, nel '76, alla nascita del «Melone», una lista civica, che, in aperta contestazione con i partiti «tradizionali» (soprattutto DC e PCI) proponeva un programma basato sull'autonomia della città dalla Regione Friuli-Venezia Giulia²⁰. Nel 1978, alle elezioni comunali, la Lista ottenne la maggioranza dei seggi (18 con il 27,4% dei voti) consentendo a Manlio Cecovini, uno dei suoi fondatori, di assumere la carica di sindaco.

Per quanto riguarda la seconda parte del Trattato, quella riguardante l'«Accordo sulla promozione della cooperazione economica», essa era costituita da due direttive principali:

²⁰ Il vero nome è Lista per Trieste e prende il nome di «Melone» dal simbolo raffigurante una sfera con un'alabarda posta su una colonna.

- a) l'impegno dei due Governi a migliorare le condizioni di vita della popolazione della zona;
- b) l'interesse per la cooperazione economica tra i due Paesi.

In particolare, per quanto riguarda quest'ultimo punto merita un cenno il progetto della «Zona franca industriale» a cavallo della frontiera tra i due Stati.

L'articolo 1 dell'Accordo disponeva che «ognuna delle Parti attribuirà sul proprio territorio alcuni terreni ad una zona franca alla quale sarà esteso il regime delle merci dei "Punti Franchi di Trieste"». Si trattava in sostanza di una zona destinata ad attività industriali, costituita, in misura uguale, da parte del territorio italiano e da parte di quello jugoslavo, adiacenti al confine, e che diverranno territori extradoganali rispetto al proprio Stato, e sottoposta ad un regime doganale unico.

Bisogna innanzitutto precisare che per «zona franca» si intende, generalmente, una porzione del territorio nazionale sottoposta a un regime doganale speciale e non ricompresa nel confine doganale dello Stato, e sottolineare che «zona franca» non è sinonimo di completa libertà di circolazione delle merci, dal momento che la sua creazione risponde sempre al conseguimento di determinate finalità: la finalità in questione è appunto l'incremento dello sviluppo di Trieste e delle regioni di confine.

Il progetto di zona franca, sicuramente molto ambizioso, nacque con tre difetti di forma che furono all'origine della sua mancata realizzazione:

- a) avrebbe deturpato il territorio carsico, motivo per cui fu contestato pesantemente dalle associazioni ambientaliste;
- b) avrebbe portato una gran quantità di cittadini jugoslavi a Trieste, circostanza vista dai più come potenziale pericolo di «slavizzazione» della città;
- c) infine, fu studiato dallo Stato italiano e da quello jugoslavo senza chiedere il parere, in fase di progettazione, a nessun esponente né della classe politica ed economica né delle associazioni ambientaliste della zona interessata.

Dopo averne analizzato i passaggi più importanti, va accennata un'ultima riflessione sulla reale inevitabilità del Trattato di Osimo. Probabilmente aveva ragione Moro quando sosteneva, nel 1975, che la situa-

zione non era modificabile «né con il consenso né con la forza»; gli errori da parte della diplomazia italiana e alleata, furono commessi precedentemente (e risalgono perlopiù agli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, oltre che a quelli compresi nel ventennio 1954-1975). In particolare, se fino al 1954 sembra di poter dire che la diplomazia anglo-americana impose scelte quantomeno discutibili (T.L.T. e Memorandum), dopo quella data fu la diplomazia italiana a farsi «beffare» dalla politica di Tito, lasciandosi condurre per mano verso un negoziato – per usare le parole di De Castro – che l'avrebbe vista nuovamente soccombente.

L'abilità di Belgrado in questo frangente, fu di riuscire a sfruttare la debolezza diplomatica italiana a proprio favore: era evidente che, pur di evitare un riavvicinamento della Jugoslavia alla Russia, le grandi potenze avrebbero fatto pressioni sul loro alleato italiano affinché trovasse un accordo definitivo sulla «questione di Trieste». Inoltre, all'epoca, Tito si premurò di far sapere a Roma che «oggi un accordo è possibile, tra due Paesi che hanno imparato a conoscersi e rispettarsi; [...] in un domani [...] nessun accordo sarà possibile. [...] In conclusione l'Italia, nelle sue massime autorità, deve pensare bene a scegliere il tempo dell'accordo: prima della mia morte o dopo, misurando tutte le incognite, prima sarà più facile, dopo molto più difficile». Tito intendeva ammonire l'Italia che se in seguito alla sua morte si fosse verificata una crisi delle «nazionalità» all'interno della Jugoslavia, e questo avesse portato alla creazione di tanti piccoli Stati nazionali, a quel punto la trattativa riguardo ai territori della zona B si sarebbe ulteriormente complicata, in quanto uno Stato piccolo sarebbe stato restio a cedere anche solo un millimetro del proprio territorio nazionale.

L'Italia si trovava dunque con le spalle al muro: da un lato le pressioni internazionali, dall'altro la paura di non riuscire a risolvere definitivamente un contenzioso che si prolungava oramai da trent'anni. L'abilità di Tito da un lato, le pressioni alleate dall'altro. Di contro una diplomazia italiana debole e poco capace di farsi valere in campo internazionale: di questa debolezza, oltre che della sconfitta subita nel conflitto mondiale fu figlia la soluzione di Osimo, dolorosa ma per molti versi inevitabile alla luce degli errori del passato.